

# *Il lavoro con la famiglia nel trattamento dell'antisocialità adolescenziale*

*Di Roberta Perduca*

Il procedimento penale minorile sottolinea l'importanza del ruolo dell'ambiente come ambito in cui si originano i limiti, ma anche le risorse dello sviluppo evolutivo del minore antisociale.

La suscettibilità trasformativa del soggetto in questa fase di crescita porta a considerare l'adolescente come un'entità dinamica inclusiva delle qualità relazionali delle figure investite affettivamente nel mondo esterno, che proprio per tale motivo assumono un ruolo decisivo per lo sblocco del processo evolutivo.

L'esperienza clinica nell'ambito dell'antisocialità adolescenziale ha evidenziato come risultati incoraggianti nella direzione di un successo del trattamento di una casistica, sicuramente complessa da raggiungere, si ottengano qualora il dispositivo trattamentale preveda un ambito di intervento con l'adolescente e un parallelo ambito di lavoro con la famiglia.

E' necessario fare alcune premesse di ordine teorico e metodologico.

Pensare e predisporre un intervento riabilitativo per *l'adolescente* antisociale impone preliminarmente alcune considerazioni sulla peculiarità dello psichismo adolescenziale, quali: la non definitiva strutturazione della personalità, il grado di maturità raggiunto (sappiamo che anche dal punto di vista neurofisiologico la piena maturità di alcuni strutture cerebrali si raggiunge intorno ai ventunanni), la tendenza a trasporre nella realtà esterna, con un pensiero ancora operatorio-concreto, i dinamismi di un mondo interno sottoposto ai profondi sommovimenti conseguenti, da un lato, all'incremento pulsionale, dall'altro alla sofferta risignificazione di un'identità diversa e inedita rispetto a quella infantile.

Com'è noto l'adolescenza è per l'appunto caratterizzata da un'intensificazione delle pulsioni libidiche e aggressive e tale pulsionalità eccede fisiologicamente la capacità di rappresentazione dell'adolescente, ancora in via di strutturazione.

Ciò rende ragione della difficoltà degli adolescenti a contenere la violenza delle loro emozioni ed impulsi e della loro necessità di ricorrere all'azione per esprimere quanto non sono ancora in grado di comunicare attraverso lo strumento verbale, e spesso neanche a se stessi, attraverso il linguaggio interiore ed il pensiero riflessivo.

L'adolescente cerca quindi di risolvere le tensioni interne modificando le situazioni esterne e trasforma le lacerazioni interiori in conflitti interpersonali.

Attraverso le azioni, dunque, l'adolescente esternalizza l'eccitazione soverchiante, lotta contro la dipendenza che lo spaventa, non solo quella degli adulti ma anche quella dal proprio corpo con le sue incontrollabili modificazioni, nel contempo scopre nuove potenzialità, esplora l'ambiente e ne cimenta i limiti.

Ci sono crisi adolescenziali che si esprimono attraverso la prevalenza dell'azione su qualsiasi altro canale comunicativo: l'attacco portato all'ambiente e all'autorità diventa modalità privilegiata di espressione di un conflitto, un'azione che sostituisce il pensiero, una soluzione-lampo individuata per risolvere un problema che richiederebbe viceversa una lunga elaborazione. Le capacità predittive sulle conseguenze dell'azione intrapresa sono generalmente minime.

L'acting si configura "come un sogno non sognato" (Grimberg), un gesto compiuto in una condizione di anestesia etica e in una dimensione onirica dove il crinale tra sogno e realtà è vago e incerto.

Il confine tra normalità e devianza è dunque un confine fatto più di quantità che di qualità.

Queste sono alcune modalità per così dire fisiologiche, per l'elaborazione di quel periodo della vita che, almeno nella fase iniziale, pubere, D. Meltzer (1975) ha definite "di maggior follia nello sviluppo dell'individuo", ma anche di straordinaria creatività per l'evoluzione successiva della personalità.

Quando però la sofferenza psichica di questi rituali di passaggio è eccessiva, e l'adolescente non trova nell'ambiente relazionale la possibilità di essere aiutato a modularla, questa prende altre vie: o viene introflessa nel corpo, attraverso la malattia psicosomatica, oppure può essere agita nella scarica comportamentale esterna, nel nostro caso con il reato.

Una variabile significativa nell'esito del processo di trasformazione adolescenziale è quindi costituita dalle caratteristiche del suo ambiente.

La fluidità del legame che ancora sussiste tra mondo interno e mondo esterno rende ragione del ruolo importante che i genitori e, più in generale, l'ambiente circostante svolgono nella ristrutturazione della personalità in adolescenza.

La crescita non è solo una questione di sviluppo, come ricorda Winnicott, ma costituisce un intrecciarsi altamente complesso con l'ambiente che facilita.

In questa delicata fase della vita la risposta dell'ambiente è cruciale quanto in nessun'altra nel determinare se prevarranno senso di colpa, incremento dell'aggressività e prevalenza delle componenti più distruttive, ed inevitabili ricorsi a modalità agite, o se, al contrario, potranno svilupparsi capacità riparative e costruttive, con un incremento della capacità di simbolizzazione e di fiducia in se stessi e nel mondo esterno.

Perché è così importante la qualità dell'ambiente in questa fase evolutiva?

Uno snodo fondamentale nel processo di crescita è rappresentato, infatti, dall'acquisizione della capacità dell'adolescente di "usare l'oggetto": affinché essa si sviluppi, occorre che l'oggetto, prima di tutto il genitore, distrutto nella

fantasia, sappia sopravvivere agli attacchi, tollerandoli, senza diventare vendicativo: è necessaria cioè la presenza di genitori in grado di raccogliere la sfida sopravvivendo e ponendosi come solido limite alla distruttività posta in essere dall'adolescente.

Le caratteristiche dei genitori e la qualità della relazione tra loro e con la più ampia comunità circostante influenzano profondamente le nuove introiezioni dell'adolescente, che interiorizza relazioni con la loro coloritura affettiva.

Ricordiamo poi come la coppia genitoriale sia a sua volta impegnata in un processo di separazione dal figlio che deve progressivamente disinvestire come parte del Sé e reinvestire come oggetto altro da Sè: processo affatto agevole in quanto l'identità costruita e mantenuta per tanti anni come educatore, modello ideale del figlio, punto di riferimento, si dissolve e la coppia si ritrova dopo tanto tempo da sola impegnata a recuperare una nuova dimensione coniugale.

Il concetto di “spazio psichico allargato” descrive molto bene la funzione che l'ambiente più in generale e non solo quello strettamente familiare può assumere in adolescenza soprattutto per quei ragazzi che non possiedono risorse sufficienti a gestire in maniera autonoma i loro conflitti e le cui difficoltà hanno un'espressione prevalentemente comportamentale che coinvolge il mondo circostante.

Si dice che la peculiarità della personalità adolescenziale è appunto “essere in costruzione” all'interno di uno spazio psichico allargato.

Lo straripamento dei conflitti sul mondo esterno sarà in genere tanto più violento quanto maggiori saranno stati, durante l'infanzia, le intrusioni dei conflitti dell'ambiente nello spazio psichico del bambino ed i conseguenti ostacoli alla costituzione di un territorio personale all'interno di confini sicuri.

L'apparato psichico di questi ragazzi risulta inadeguato a svolgere la sua funzione di tamponamento e l'ambiente diventa il luogo in cui viene trattato ciò che non riesce ad elaborare nel proprio mondo interno.

Ed ecco come si può arrivare al reato.

Il reato può essere considerato come un sintomo di una sofferenza profonda e che riveste una funzione d'appello, un S.O.S, lanciato dal ragazzo che in questo modo obbliga l'ambiente a prendere posizione, ad occuparsi di lui. L'obiettivo è trovare quel contenimento saldo, forte e sicuro che non ha potuto adeguatamente sperimentare nel suo sviluppo emozionale primario.

Sappiamo che un adolescente può sentirsi così inconsistente da ricercare la prova della sua esistenza nelle reazioni che riesce a suscitare negli altri.

E se l'S.O.S espresso attraverso i comportamenti a rischio non viene udito e raccolto la sfida si intensifica (nel nostro caso con le recidive ad esprimere contemporaneamente rabbia disperazione aggressività e richiesta di aiuto).

Leggere il reato come sintomo ci consente allora di decodificarne il senso e di individuare il blocco maturativo fase specifico di cui è espressione.

E' un processo di donazione di senso ad un'azione che apparentemente ne è priva. Bisogna peraltro dire che il reato come ogni sintomo è sovradeterminato. E' originato cioè da una molteplicità di fattori tra loro intrecciati, e lo stesso reato, compiuto da persone diverse può avere valenze diverse.

Il suo reale significato simbolico può essere allora ricostruito solo all'interno della storia clinica e sociale del ragazzo in quel contesto specifico o meglio nel tessuto vivo delle relazioni affettive trascorse ed attuali.

Immaginiamo per un attimo che il reato sia il tassello di un puzzle da cui partiamo e che mettiamo al centro attorno al quale bisogna costruire una figura, un soggetto significativo e alla cui costituzione da un lato contribuiranno tasselli provenienti dal lavoro con l'adolescente e dall'altro tasselli provenienti dal lavoro con la famiglia. Insieme queste tessere contribuiranno a dare un significato a quell'iniziale tessera senza senso, così come senza significato appare spesso all'inizio l'episodio di reato nella narrazione dei ragazzi e dei loro genitori.

### Metodologia di intervento

Solo qualche elemento relativo alla cornice teorica-metodologica per poi meglio contestualizzare il lavoro con la famiglia e conoscere anche più da vicino le famiglie che entrano nel circuito penale.

Il modello di intervento a cui mi riferisco si ispira alla metodologia proposta da T. Senise per il trattamento dell'adolescente della "psicoterapia breve di individuazione" ove in particolare un aspetto mutuato da questo modello, perché di particolare rilevanza per questa casistica, è il superamento della dicotomia osservazione-trattamento in quanto in adolescenza, in relazione alla mutevolezza degli eventi sia interni che esterni, non si può pensare di fare un'osservazione senza pensare che ciò abbia immediate ricadute e trasformazioni e quindi non sia già di per sé trattamento.

Dicevamo due setting di lavoro paralleli in cui successivamente ad uno o più colloqui iniziali congiunti, solitamente co-condotti da un'equipe psico-sociale, si possa dedicare uno spazio privilegiato d'ascolto al ragazzo e uno alla famiglia. La diversificazione dei setting non esclude che a seconda delle esigenze della casistica si possano prevedere momenti di lavoro insieme in corso d'opera con l'adolescente e la sua famiglia oltre al momento canonico della restituzione finale del lavoro svolto. Elasticità e flessibilità del setting sono prerogative di chi si occupa di adolescenti.

La strutturazione di setting paralleli adolescente-genitori avviene quindi appena i tempi di elaborazione emotiva lo consentono. Il primo solitamente è condotto dallo psicologo, il secondo dell'assistente sociale con variazioni legate a bisogni trattamentali specifici.

Il lavoro d'equipe viene inteso come condivisione di alcuni spazi di lavoro ma anche e soprattutto come spazio di confronto e riflessione sul caso per operare in modo sinergico e quindi il più possibile efficace.

Possiamo sinteticamente dire che il punto di partenza fondamentale nel trattamento dell'adolescente antisociale è dare la priorità al fermarsi a capire con lui quello che gli sta succedendo e che neanche lui sa. Ciò di cui ha primariamente l'adolescente ha bisogno è l'identificazione con le funzioni pensanti del terapeuta in modo da poter affrontare quelle problematiche già eluse e scaricate all'esterno con l'azione. Lo psicologo privilegia quindi la dimensione intrapsichica nell'osservazione del ragazzo, la valutazione personologica cioè un bilancio evolutivo e il trattamento declinato sulle difficoltà evolutive evidenziate.

### Il lavoro con la famiglia

La famiglia dell'adolescente antisociale è una famiglia in difficoltà anche se di questa difficoltà o crisi non sempre vi è consapevolezza.

Si tratta di famiglie che presentano aspetti di fragilità a più livelli:

- concrete: lavoro, contesto sociale (isolamento);
- gestione del ruolo genitoriale nella fase adolescenziale (precoci autonomizzazioni)
- problematiche fisiche o psichiche
- problematiche psichiatriche collegate ad esperienze traumatiche trasmesse a livello transgenerazionale (lutti non elaborati, violenze fisiche, maltrattamenti) aspetti che non emergono immediatamente ma che l'adolescente riporta in scena. Possono essere nuclei irrisolti incistati nella storia affettiva familiare, conti in sospeso, che devono essere condivisi ed elaborati perché diversamente attrattori regressivi per il percorso di crescita adolescenziale.
- famiglie presenti con elevata incidenza di famiglie monoparentali (mamme da sole).
- trasversalità fascia socio-culturale seppur permangono fattori a rischio svantaggio economico e appartenenza a quartieri degradati delle città.

Parallelamente al percorso maturativo delineato per l'adolescente antisociale anche la famiglia richiede un'esplorazione diagnostica e un'attenzione mirata a far evolvere la funzione genitoriale in crisi di fronte alle difficoltà evolutive del figlio.

Sono difficoltà infatti che si rivelano tra loro complementari e per tale ragione sembra utile affrontarle in sincronia, pur predisponendo setting diversificati.

Anche le figure genitoriali con l'adolescente si trovano ad affrontare tematiche depressive, riferite alla perdita del figlio come 'bambino' e alla conseguente ristrutturazione delle dinamiche familiari in base alle nuove esigenze di crescita.

La fisiologica crisi della coppia genitoriale con il figlio adolescente è enfatizzata dalla sua condotta deviante che può scompensare un equilibrio relazionale già precario o al contrario consolidato da meccanismi di negazione della realtà psichica, in particolare di specifiche aree emotive mai adeguatamente affrontate

della storia familiare.

Il lavoro con la famiglia si snoda attraverso una serie di *colloqui* in cui la finalità è la creazione di un rapporto di fiducia e di un'alleanza di lavoro attraverso l'ascolto empatico e non giudicante di ciò che viene portato.

E' necessario adattarsi sui tempi dei genitori e non sui propri, cioè non avere fretta di raccogliere informazioni (non è intervista o acquisizione statica di elementi conoscitivi) ma avere come obiettivo la creazione di uno spazio di pensiero protetto in cui porre attenzione alle dinamiche familiari attuali e presenti nel qui ed ora con il figlio e il ruolo di ogni genitore e della coppia nel suo insieme con il figlio per arrivare a porre attenzione sul passato e alla ricostruzione del percorso anamnestico individuale e di coppia coniugale prima e genitoriale poi.

Alle volte si parte dal passato e si arriva al presente o si fa il cammino inverso.

Obiettivo è la ricostruzione del percorso anamnestico individuale e familiare come ambito in cui costruire un'alleanza di lavoro. Si tratta cioè della condivisione della loro storia individuale come figli prima e come genitori poi come spazio di riflessione confronto. Attenzione rivolta alle tre generazioni: nonni, genitori, figli e tenendo come focus le tre generazioni attenzione al modo in cui vengono vissute ed elaborate le emozioni attraverso le generazioni- il cosiddetto *mito familiare*- cioè coacervo di fantasie e convincimenti spesso inconsapevoli rispetto all'ineluttabilità di vivere diversamente specifiche emozioni.

Ci troviamo spesso di fronte ad una serie di fantasie trans generazionali , non mentalizzate ed inconsapevoli che possono rimanere compensate per alcune generazioni e che l'adolescenza del ragazzo con effetto scatenante può tradurre in azione. Solitamente sono emozioni sedimentate nella storia intersoggettiva che riguardano eventi che ruotano intorno ad angosce di perdita o a vissuti di fragilità narcisistica che hanno un vasto eco sulle stesse angosce presenti nella fase adolescenziale.

Si osserva nella casistica come il mito familiare sia correlato in molti situazioni anche al tipo di reato commesso dal ragazzo, quale espressione di aree cieche della mente che nell'ambito familiare e intergenerazionale non hanno trovato una risposta evolutiva. All'origine, infatti, vi è sempre un bisogno affettivo irrisolto, un'area segreta, o la difficoltà ad elaborare specifici eventi traumatici, che per questo rimangono relegati nell'ambito della non pensabilità individuale e familiare.

Ritornando alle aree di osservazione con la famiglia un ambito di particolare interesse risulta essere quindi come la famiglia ha affrontato e affronta i cambiamenti. Infatti come sono stati affrontati i cambiamenti ci informa sulle risorse affettive introiettate, le aree investite di maggior conflittualità, i modelli identificatori privilegiati cioè ereditati nella cultura affettiva familiare.

L'operatore che lavora con la famiglia è colui che istituisce legami tra fatti e circostanze apparentemente casuali per assumere il significato emotivo fino ad allora negato. Il colloquio diviene allora l'ambito in cui vengono presi in esame gli aspetti emotivi legate alle esperienze.

In questo senso il lavoro con la famiglia, che può prevedere colloqui congiunti con

la coppia genitoriale, ma che a mio parere spesso necessita anche di un setting individuale con i componenti della coppia, si configura come supportivo la funzione genitoriale messa in crisi, quando non in scacco, dal reato del figlio.

Sicuramente un'area importante da esplorare riguarda l'evento reato: dicevamo che la famiglia dell'adolescente deviante è una famiglia in difficoltà e il reato del figlio si configura come ferita narcisistica che enfatizza sentimenti di inadeguatezza e fallimento della funzione genitoriale.

I meccanismi attivati possono esprimersi in atteggiamenti di negazione (“non è possibile sia stato lui...”), banalizzazione (“ragazzata”, “gioco”, “è colpa della compagnia...”), scissione della colpa (“è colpa di mia moglie...”, “dei nonni perché stava da loro...”) o di segno opposto troviamo autosvalutazione delle proprie capacità e drammatizzazione del reato e radicale sfiducia nelle potenzialità del figlio (“non valiamo niente come genitori”, “mio figlio è irrecuperabile”). L'intervento dell'operatore dovrà quindi essere calibrato in un senso a ridimensionare l'episodio e dall'altro invece a sottolineare il contesto di realtà che impone una presa di coscienza. Importante esplorare con loro la consapevolezza sulla reale gravità del reato, la reazione all'intervento della giustizia e ai provvedimenti cui sono sottoposti, la tipologia di agito del figlio e la maggior o minor sintonia con il sistema di valori familiari e il contesto sociale di appartenenza. A volte non è possibile affrontare tali aspetti nei primi incontri perché troppo elevato il rischio di enfatizzare aspetti carenti, bisogna saper aspettare perché talora un intervento troppo precoce rischia di compromettere la relazione che si sta costruendo con loro.

Ci possiamo trovare di fronte a dinamiche estremamente fusionali (difesa ad oltranza del figlio magari anche a fronte di più episodi di recidiva) o viceversa decisamente espulsive (“mettetelo da qualche parte noi non vogliamo ad avere più a che fare con lui in queste situazioni”). L'operatore di volta in volta deve saper assumere dentro di sé la sofferenza emotiva sottostante la radicalità di tali posizioni e pian piano introdurre nel setting elementi che possano aprire vertici osservativi diversi e quindi pensabilità diverse rispetto ad una situazione complessa ma che può evolvere in termini costruttivi e più funzionali per tutti.

#### Il supporto alla funzione genitoriale:

La capacità di individuazione e di separazione come compito fase-specifico dell'adolescente, è a sua volta, fortemente condizionato della capacità genitoriale di favorirla piuttosto che bloccarla in consegne inconsce di nuclei psichici irrisolti all'interno della famiglia, che proprio il figlio adolescente può cercare di maneggiare attraverso però comportamenti “opachi di senso”, tra cui l'azione antisociale.

Il supporto alla funzione genitoriale, in difficoltà, è decisiva e ineludibile nel recupero evolutivo del figlio. Le figure genitoriali sono infatti costitutive del Sé, e dei processi identificatori fondanti la nuova identità.

Il setting deve quindi considerare la necessità di raggiungere anche lo psichismo genitoriale con una modalità empatica e mentalmente contenitiva, che consideri anche le peculiarità traumatiche in cui a loro volta si sono trovati, ed i cui esiti sono ancora evidenti nei processi difensivi messi in atto.

Il trattamento di tali aree traumatiche implica una specifica disponibilità recettiva della mente in quanto, come ricorda Ferenczi riferendosi al paziente traumatizzato: “senza simpatia non c’è guarigione, Tutt’al più una comprensione della genesi della sofferenza”.

Il ruolo della trasmissione della sofferenza traumatica tra le generazioni è risultato quindi centrale non solo nell’eziologia della devianza, ma nella sua elaborazione e nel trattamento.

E’ la relazione tra le generazioni che richiede di essere “curata”, affinché anche i genitori possano essere accolti e capiti nelle loro difficoltà intrapsichiche e relazionali, e possano in tal modo riprendere la funzione che è loro propria di “trasmettere speranza” e “pensare “ (Meltzer 1983).

Il rischio di un giudizio colpevolizzante rivolto ai genitori è sempre molto elevato ma assumere una posizione colpevolizzante con i genitori implica sanzionare l’ultimo anello della catena trans- generazionale precludendo la possibilità strutturante della funzione genitoriale che in realtà è ciò di cui ha bisogno massimamente il figlio.

Sono genitori difficili da raggiungere perché feriti narcisisticamente dalle difficoltà dei figli, che difensivamente banalizzano o viceversa drammatizzano, quando invece necessitano di essere accompagnati nella decodifica del significato comunicativo dell’azione antisociale nella quale il figlio esprime la sua richiesta di aiuto. E’ necessario che l’operatore rifugga il rischio di sostituirli ma viceversa costruisca una motivazione alla rielaborazione della storia relazionale con il figlio, valorizzando la disponibilità a porsi come insostituibili alleati nel fornire ancora una volta il loro prezioso supporto al figlio.

### *Il sostegno alla funzione genitoriale attraverso il gruppo: alcuni cenni*

Fino ad ora vi ho parlato del lavoro con i genitori all’interno di un setting individuale o di coppia. Ciò che si sta sperimentando con un ritorno decisamente interessante nel trattamento di queste famiglie è la dimensione grupppale.

Il dispositivo grupppale si è dimostrato di particolare utilità proprio per genitori che dicevamo spesso vivono nell’isolamento e nell’angoscia del loro fallimento. La partecipazione al gruppo fin dai primi incontri produce sollievo, e sono gli stessi genitori che parlano della loro esperienza nel gruppo a posteriori in termini di utilità e beneficio. Questo si può forse comprendere maggiormente se ricordiamo come è nel gruppo che può essere elaborata di più la vergogna perché il sentimento di vergogna nasce dal confronto con gli altri e perciò nel confronto con gli altri che si affronta e si stempera. Spesso l’episodio di reato del figlio, proprio in relazione a sentimenti di vergogna, non viene condiviso con nessuno della famiglia allargata e quando ci troviamo di fronte a madri sole rimane una ferita aperta e vissuta in una angosciosa solitudine.

Il gruppo è inteso come luogo in cui condividere emozioni, conflitti, paure attivati nella relazione con i figli in modo da poterli rivisitare e vivere in maniera meno alienante e per costruire una relazione più funzionale ai bisogni di crescita dei figli



stessi. Nel gruppo ogni genitore è stimolato a sviluppare la capacità di tenere il figlio nella mente in maniera continuativa in modo che la giusta preoccupazione non sia oscurata e sotterrata da ansie, angosce, paure.

Nel percorso di gruppo il genitore può arrivare a riconoscere la posizione emotiva nei confronti del figlio e riflettere sulle rappresentazioni che ha nella sua mente in modo da riconoscere la quota di proiezioni di parti del sé sul figlio e sulla messa in atto a volte del meccanismo dell'identificazione proiettiva.

Nel percorso grupppale con i genitori diventa, ad esempio, possibile sopportare la conflittualizzazione della relazione con il figlio che favorisce nell'adolescente il processo di differenziazione. Inoltre il gruppo, attraverso i reciproci rispecchiamenti che la dinamica grupppale sollecita, può favorire lo sviluppo della capacità empatica di accoglimento dei sentimenti del figlio e nel contempo promuovere e sostenere la capacità di porre limiti in una fase in cui gli adolescenti non sono ancora in grado di porsi ed il genitore teme, ponendo dei limiti, di perdere l'amore del figlio.

Si tratta di un dispositivo che può mostrarsi più indicato per alcuni genitori che ad esempio dopo una prima fase di lavoro all'interno di un setting di coppia, riescono ad utilizzare il gruppo e il rispecchiamento nell'esperienza degli altri in modo più incisivo per ciò che concerne la relazione con i propri figli.